

MONDO

I disperati di Hayan: «È come lo tsunami»

● Il presidente Aquino corregge al ribasso le stime dei morti: 2000-2500 ● A cinque giorni dal disastro i soccorsi stentano ad arrivare, sale la tensione

● Appello Onu: servono 224 milioni di euro

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Il bilancio ufficiale delle vittime causate dal ciclone Haiyan nelle Filippine è salito a 1774 (2.487 i feriti) lontano dai 10mila morti stimati nelle prime ore. Molte zone non sono state ancora raggiunte, i cadaveri rimangono insepolti. Ma il presidente Benigno Aquino III, parlando ad un Paese in ginocchio prova a ridimensionare la portata del disastro: le vittime, dice, sarebbero tra 2mila e 2500.

Il numero dei morti non cambia la disperazione dei vivi. Più di 2 milioni di persone hanno bisogno di aiuti alimentari, ha fatto sapere il governo filippino e l'Onu ha lanciato un appello alla comunità internazionale per 224 milioni di euro per soccorrere la popolazione. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno inviato due navi da guerra, e almeno 28 nazioni hanno messo a disposizione aiuti per 54 milioni di dollari, compresa l'Unione Europea che ha annunciato uno stanziamento ulteriore di 10 milioni di euro. Ma le buone notizie finiscono qui perché in concreto solo minime quantità di aiuti hanno raggiunto le zone colpite, nonostante lunedì scorso il presidente Aquino abbia dichiarato lo stato di calamità proprio per accelerare il flusso degli aiuti.

BANDE DI MALVIVENTI

La pioggia continua e le strade bloccate ostacolano i soccorsi e l'unica speranza per molti è di fuggire il più in fretta possibile da quell'inferno e dimenticare il dolore. Per tanti non è possibile. «Josie se ne è andata, quando le onde forti hanno colpito - dice un uomo con la voce spezzata mentre racconta la morte della figlia - Ci siamo separati, Josie è dietro l'angolo, il suo corpo c'è rimasto tre giorni».

Più di 3mila persone hanno camminato per ore pur di raggiungere la pista dell'aeroporto di Tacloban nella speranza di lasciare l'isola colpita dal disastro:



Ressa per gli aiuti a Tacloban FOTO AP

solo in poche centinaia ce l'hanno fatta, tutti gli altri sono stati trattenuti a terra dai soldati. «Ho implorato i soldati, mi sono inginocchiata perché ho il diabete, vogliono che muoia in questo aeroporto?», chiede una donna. Tutti chiedono di salire, o di fare salire il figlio, la madre, la moglie. «Per favore», gridano e

piangono, ma i militari sono inesorabili.

A chi rimane a terra resta la lotta per la sopravvivenza, fatta di ricerca di acqua, cibo e medicinali che mancano ormai da cinque giorni. Intorno solo cadaveri. «Abbiamo corpi in acqua, corpi sui ponti, corpi sul lato della strada», racconta il presidente della Croce Rossa delle

Filippine Richard Gordon. Alcuni sono già stati seppelliti in fosse comuni improvvisate, altri sono stati coperti da dei teloni. L'aria è irrespirabile, bere è pericoloso a causa della contaminazione delle falde, ma non se ne può fare a meno, disturbi allo stomaco e dissenteria sono il male minore a questo punto.

«È una tragedia paragonabile allo tsunami del 2004, che cambiò l'approccio alla prevenzione del rischio dei disastri», dice la rappresentante dell'Onu per la riduzione del rischio Margareta Wahlstrom. Si cerca il cibo scavando tra le macerie, si cerca rubando nei negozi, lo si fa saccheggiando. «Questa catastrofe ci ha tolto anche la dignità - dice un uomo - ma dobbiamo sopravvivere e io rubo per mantenere la mia famiglia». E mentre i convogli di aiuti vengono assaltati da vere e proprie bande di malviventi, i proprietari dei negozi della provincia devastata di Leyte si organizzano per difendere la loro merce anche con le armi. Dopo la questione della sussistenza a preoccupare di più è proprio la sicurezza. Donne e bambini mendicano per le strade esponendosi ad abusi e sfruttamento, come denuncia l'Onu. Va anche peggio nelle zone più remote del paese, ancora rimaste isolate. Nella città di Ormoc una donna racconta alla *Cnn* che l'elettricità non sarà ripristinata fino gennaio e in tutto il Paese c'è un solo supermercato aperto, per di più a corto di cibo. Pochissimi i farmaci nell'unica farmacia dove la gente attende in fila per ore, spesso inutilmente. Intanto il vice-ministro Marta Dassù informa che sono stati contattati quattro dei dodici italiani che mancavano all'appello. Anche la Rete si mobilita, Google attiva il motore di ricerca per i dispersi. Ora il tifone si è spostato nella Cina meridionale dove ha già causato 5 morti e intrappolato oltre un migliaio di persone in una scuola media del sud-ovest, dopo i 14 morti provocati in Vietnam.



Una bambina tra la folla in cerca di un imbarco per fuggire dal disastro FOTO AP

SOLIDARIETÀ

Come aiutare i sopravvissuti al super-tifone

Per sostenere l'intervento immediato di Save the Children nelle Filippine è attivo il numero verde 800.98.88.10 dalle 9 alle 21, oppure è sufficiente collegarsi al sito dell'organizzazione www.savethechildren.it/filippine. Unicef e Wfp Italia (Programma Alimentare Mondiale) mettono a disposizione un numero per aiutare le Filippine colpite dal tifone: fino al 26 novembre sarà possibile donare 1 euro da rete mobile e 2 euro da rete fissa, con un sms al 45590 da cellulare Tim, Vodafone, Wind, 3, Postemobile, Coopvoce, Tiscali e Noverca o chiamando allo stesso numero da rete fissa da Telecom Italia, Infostrada, Fastweb, Teletu e Tiscali. L'Unicef ha aperto anche una campagna di raccolta fondi a favore

dei bambini delle Filippine, per aderire è possibile donare online, sul conto corrente postale numero 745.000 intestato a Unicef Italia, con la causale «Emergenza Filippine» o telefonare al numero verde 800745000.

L'Agenzia italiana per la risposta alle Emergenze (Agire) e la Croce rossa italiana lanciano per la prima volta un appello congiunto di raccolta fondi: numero Verde 800.132.870 (dal lunedì al sabato dalle 9 alle 19), con carta di credito su www.agire.it, con bonifico bancario su conto corrente IT79 J 03359 01600 100000060696 intestato a AGIRE onlus, presso BancaProssima, con bollettino postale sul conto corrente postale n. 85593614.

Pochi detenuti, la Svezia chiude quattro carceri

SEGUE DALLA PRIMA

Due strutture probabilmente verranno messe in vendita, le altre saranno destinate ad usi governativi, ma potrebbero tornare in funzione se dovesse presentarsene la necessità. Eventualità quest'ultima che al momento appare piuttosto remota: dal 2004 la popolazione carceraria svedese è scesa dell'1 per cento all'anno, per precipitare di sei punti percentuali tra il 2011 e il 2012.

Non c'è stato nessun bisogno di indulto, né di eterne misure d'emergenza per sfolire i detenuti. Mentre l'Italia si espone ad una procedura d'infrazione per l'affollamento in cella tale da rasentare la tortura, la Svezia tira le somme di una politica che ha puntato decisamente verso il recupero e il reinserimento sociale, considerato non solo sulla carta il reale obiettivo della pena carceraria. Per questo Nils Öberg, capo delle prigioni svedesi, ha potuto annunciare la chiusura degli istituti di Aby, Haja, Batshagen e Kristianstad: si aspetta che la tendenza rimanga la stessa anche nel prossimo

IL CASO

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Dal 2004 la popolazione carceraria si contrae. Merito della politica di reinserimento e di pene alternative. Così le celle ora sono in vendita

è stata determinante l'indicazione della Corte suprema nel 2011 a favore di sentenze più leggere per reati di droga. La maggiore clemenza dei tribunali si è tradotta in meno 200 detenuti in un solo anno: non poco se rapportato ad una popolazione carceraria che l'anno scorso contava 4852 persone su 9 milioni e mezzo di abitanti. Sempre più spesso le corti svedesi si sono orientate a favore di pene alternative a quelle detentive per reati minori. E così dal 2004 al 2012 il numero di detenuti per furto è sceso del 36% e di quelli per reati connessi alla droga del 25%, mentre si è ridotto (meno 12%) anche il numero dei condannati per crimini violenti.

Durerà? Anche se non tirano conclusioni definitive, in Svezia si mostrano piuttosto fiduciosi. Il risultato è di quelli che fanno sgranare gli occhi, specie se confrontato con il dramma di altri Paesi che si trovano a fare i conti con un numero di detenuti esponenziale. In cima alla lista ci sono gli Stati Uniti, che contano oltre 2,2 milioni di detenuti: 716 persone in cella ogni

100.000 abitanti. Un record assoluto anche confrontato a Paesi meno democratici, come la Russia (475 detenuti su 100.000 abitanti) e la Cina (121). È anche una questione di scelte politiche. Gli Stati Uniti hanno messo sul mercato anche le prigioni - per ragioni di cassa molte sono state privatizzate - e quando un detenuto produce una rendita alla società che ha in gestione il carcere è difficile che lo si lasci andare. Dal 1980 ad oggi la popolazione carceraria negli Usa è aumentata del 79 per cento e i conti federali non sono migliorati: ogni anno si spendono 50 milioni di dollari per il sistema detentivo, una grossa fetta va ai privati. Malati mentali, piccoli delinquenti e pezzi da novanta finiscono in unico calderone che non salva nessuno. Anche l'Italia con i suoi 64.323 detenuti strizzati in celle che potrebbero contenerne meno di 50.000 ha i suoi guai e - anche se non considera i detenuti come merce - torna ciclicamente al bivio dell'indulto, specie se Bruxelles incalza. Questione di scelte, anche questa.

RUSSIA

Greenpeace, trasferiti a San Pietroburgo gli attivisti arrestati

Sono stati trasferiti a San Pietroburgo i 30 attivisti di Greenpeace arrestati lo scorso 19 settembre a bordo della nave Arctic Sunrise. Avevano inscenato una protesta contro una piattaforma petrolifera offshore di Gazprom. La Russia non ha fornito ragioni ufficiali per il trasferimento, che arriva tra le diffuse proteste internazionali per gli arresti. San Pietroburgo è una destinazione più accessibile per gli avvocati e i familiari degli arrestati rispetto alla città di Murmansk. Il capo del Consiglio presidenziale russo per i diritti umani Mikhail Fedotov ha intanto chiesto il rilascio degli attivisti.